DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Nuove ondate di scioperi

Vi prenderanno parte le categorie dei cementieri, degli edili, dei postelegrafonici e degli addetti ai pubblici locali - Sospensioni articolate dei metalmeccanici e dei chimico-farmaceutici - Replica alla Fiat del ministero del lavoro

Roma 26 settembre, notte.

La settimana sindacale si chiude con lo sciopero nazionale di due giorni (oggi e domani), dei cinquantamila lavoratori dei laterizi, e con la prosecuzione degli scioperi articolati, per provincia o per azienda, dei metalmeccanici delle aziende private a partecipazione statale, dei chimico-farmaceutici, dei cementieri, degli edili, tutti in agitazione per il rinnovo dei contratti di lavoro.

Sostanze nocive

Per la prossima settimana, già sono stati proclamati scioperi nazionali dei ventimila cementieri (martedì e mercoledì); dei cinquantamila lavoratori dei laterizi (mercoledì, venerdì e sabato); dei novecentomila edili (mercoledì); dei settantamila postelegrafonici degli uffici locali (giovedì e venerdì); dei duecentomila addetti ai bar, caffè, ristoranti e trattorie (venerdì e sabato). Queste sospensioni del lavoro per giornate intere e su scala nazionale, saranno accompagnate, sempre nella prossima settimana, da scioperi articolati dei metalmeccanici, degli edili, e dei chimico-farmaceutici.

Per quanto riguarda quest'ultima categoria, le sospensioni del lavoro ad intermittenza, decise dai sindacati anche per la prosaima settimana, preoccupano notevolmente le aziende, le quali rilevano il pericolo che le ripetute sospensioni della produzione possono causare anche a largo raggio nelle zone dove sorgono gli stabilimenti: le industrie chimiche trattano spesso sostanze nocive alla salute pubblica, che richiedono un continuo e rigido controllo da parte delle maestranze.

Sul problema delle forme legittime, o illegittime di sciopero, e facendo riferimento anche ai recenti fatti verificatisi alla Fiat di Torino e alla Pirelli di Milano, una nota della confederazione dell'industria ricorda che la magistratura ha riconosciuto lecita, sotto ogni aspetto, la reazione degli imprenditori di fronte a forme di scioperi illegittimi. «Strano sforzo, quindi, quello di esorbitare dal concetto stretto di diritto, e quindi di etica, per ridercare una diversa morale politica con una preconcetta presunzione di colpa da parte dell'imprenditore»; Partendo da tale assurda pregiudiziale — dice la nota confindustriale — si pretende di sottoporre l'operato dell'imprenditore a una indagine di natura prettamente politica per accertare il suo comportamento, quando l'indagine ispettiva di ordine tecnico, pur disposta con particolare impegno e severità, dà piena ragione alla azienda, come nel caso della Fiat.

«Nessuna disposizione di legge, nessuna norma di diritto, nessuna forma costituzionale — conclude la nota — può consentire un controllo dell'autorità politica sull'operato dell'imprenditore, quando lo stesso operato si svolga nell'ambito della potestà espressamente a lui garantita dalla Costituzione». Quanto è avvenuto alla Fiat, prima, e alla Pirelli, dopo, viene ad instaurare, secondo la Confindustria, un nuovo indirizzo che, se dovesse affermarsi, restringerebbe in limiti angusti la libertà dell'imprenditore, sottoponendolo a un sistema nel quale la certezza del diritto verrebbe sostituita dal principio della convenienza politica.

La polemica, fra la posizione assunta dal ministro del lavoro e quella degli industriali su questo argomento, non trova purtroppo una facile via di uscita. Oggi, il ministero del lavoro ha diffuso una nota per precisare il pensiero del ministro Donat Cattin in merito ai fatti avvenuti alla Fiat. Facendo riferimento al comunicato diramato ieri dall'azienda torinese, in merito all'indagine disposta dall'Ispettorato del lavoro sul trasferimento in cassa integrazione degli operai sospesi al principio di settembre, la nota ministeriale afferma che il comunicato della Fiat «riconosce in sostanza che la sospensione, con la buona volontà, poteva essere evitata; il giudizio politico di deplorazione, — conclude — non può che rimanere quello già espresso».

Sul problema della legittimità degli scioperi, è pure ritornato il segretario dei metalmeccanici della CGIL, Trentin, il quale, puntualizzando quanto ha dichiarato ieri al comizio di Torino, ha detto che «qualsiasi distinzione tra sciopero legittimo e illegittimo, tra sciopero ufficiale e sciopero "selvaggio", qualsiasi tentativo di colpire lo sciopero anche quando fosse stato proclamato al di fuori del sindacato o, per assurdo, contro di esso, sarebbe inteso come un attacco al diritto di sciopero in quanto tale, e troverebbe quindi la più dura risposta delle organizzazioni sindacali». Questa dichiarazione fa fare un passo indietro ai farticosi tentativi di trovare, fra sindacati dei lavoratori e industriali, una piattaforma sulla quale riprendere i colloqui.

Forte tensione

Gli industriali respingono la tesi di Trentin, intendendo distinguere, invece, fra scioperi leciti e illeciti; qualche imprenditore, credendosi danneggiato, ritiene di poter presentare denuncia all'autorità giudiziaria. Sono, questi, elementi destinati ad aumentare la tensione sindacale.

La federazione nazionale dirigenti delle aziende industriali ha inviato ai ministri dell'interno e del lavoro e metalmeccanici della CGIL, alle maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori, telegrammi di protesta perchè «picchetti costituiti prevalentemente da elementi estranei alle aziende hanno impedito a numerosi dirigenti, in particolare a Torino, di accedere al lavoro».

I problemi sociali che, secondo i sindacati dei lavoratori, devono essere affrontati e risolti parallelamente ai rinnovi contrattuali — fitti, prezzi, assistenza sanitaria, riforma tributaria — sono stati oggetto di ampie discussioni, in questi ultimi giorni, fra le segreterie confederali della CGIL, della CISL e della UIL. In un comunicato congiunto, le tre organizzazioni chiedono, in materia di fitti, il blocco generalizzato dei contratti e dei canoni per almeno tre anni. Per sostenere queste loro richieste, le tre confederazioni «si ripromettono di concordare forme di lotta articolate». Per quanto riguarda i problemi previdenziali, le tre centrali sindacali hanno inviato una lettera al ministro del lavoro, Donat Cattin, nella quale sollecitano la riforma degli organi di amministrazione dell'INPS e degli altri enti previdenziali e assistenziali.

Silvano Revelli

Nixon ottimista

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Vietnam si persuaderà di ciò, esso troverà più conveniente negoziare seriamente ed una soluzione pacifica potrà così venire raggiunta anche prima della fine del 1970.

Un giornalista ha chiesto al presidente se la morte di Ho Ci-min aveva prodotto qualche effetto sull'atteggiamento di Hanoi. Effetti immediati, ha risposto Nixon, non ne abbiamo sinora registrati e del resto non ce li attendiamo per qualche tempo. Tuttavia è chiaro che i regimi comunisti non sono stati riusciti a risolvere in modo soddisfacente il difficile problema della successione al potere ed è quindi legittimo prevedere che vi saranno ad Hanoi fasi incerte e difficili nel regolamento della successione. E' soltanto dopo che si sarà avuto un assestamento in tale materia che si potrà stabilire se la morte di Ho Ci-min modificherà o meno la condotta del governo di Hanoi in politica estera.

Anche sul problema della inflazione il Presidente ha insistito sul fatto che si sono registrati dei progressi e che comincia un rallentamento nella spinta inflazionistica. Il governo, dal canto suo, ha detto il presidente, ha preso tutte le misure necessarie comprimendo le spese, occorre adesso che tanto i datori di lavoro che i sindacati si rendano conto della necessità di non premere con aumenti ingiustificati di prezzi e salari.

Nixon ha aggiunto che un atteggiamento del genere risponde agli interessi stessi sia del padronato che delle masse operaie, poichè la situazione obiettiva chiarirà ben presto ad ambedue che «scommettere sull'inflazione è un errore».

U. S.

Compromesso nella DC

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

detto — rientrano nella normalità della libera dialettica», ma rivelano anche «fenomeni nuovi, metodi di spontaneismo che per la loro stessa natura sono facilmente dominati da spinte e da tendenze massimaliste». E qui ha rivolto un richiamo a tutti perchè «respingano fatti di violenza, inammissibili in un ordinamento democratico e dinanzi ai quali il governo non potrebbe rimanere inerte», e perchè «vi sia la consapevolezza che la strada da scegliere è quella della trattativa paziente e ragionevole evitando metodi e decisioni di rottura».

Intervento moroteo

Le linee del compromesso, elaborato nel corso della notte e sono state tratteggiate stamane da Mattarella, del gruppo moroteo, che, senza spirito polemico e senza le asprezze tipiche delle sinistre, ha rettificato l'impostazione di Piccoli. Nella sostanza, egli ha condiviso la relazione del segretario del partito; riconoscendo che compito primario del governo deve esser quello di preparare la ricostituzione di un centro - sinistra organico, che «dia al paese una politica di largo respiro», e che la DC deve operare in questo senso uscendo dal suo «stato di precarietà».

Bisogna agire — ha detto — in modo da non inasprire i rapporti fra i due partiti socialisti ed evitare il rischio di elezioni anticipate. «In quanto il trauma che ne conseguirebbe scuoterebbe il paese in un momento delicato». Ha convenuto con Piccoli anche sul fatto che i due problemi, del governo e del partito, non possono essere disgiunti fra di loro. Ma ha proseguito: «Sarebbe opportuno che essi venissero risolti separandoli, non già logicamente, bensì da un punto di vista strettamente cronologico», anche allo scopo di «evitare pericoli al governo».

E qui ha proposto la mediazione: «Una volta che il consiglio nazionale — ha detto — abbia proceduto alla ratifica della conclusione della crisi di governo, dovrebbe aprirsi in direzione un dibattito sulla linea politica e la gestione globale del partito». Ciò non significa — ha poi precisato — che il gruppo moroteo «intenda ritirare il proprio appoggio alla segreteria Piccoli»: significa solo che esso «ritiene necessario un discorso chiaro, non fondato su impliciti presupposti».

Anche Bravaloli, che fa parte della corrente moroteo, ha respinto l'ipotesi del bipartito, che «approfondirebbe il solco fra il PSI e il PSU», mentre Gava, «chiarendo la tesi di Piccoli, rilevava l'impossibilità di avallare la soluzione della crisi senza approvare nello stesso tempo il modo in cui il partito l'ha affrontata.

Piccoli, nella sua replica, si è mosso lungo questi binari. Ha ripetuto in larga parte le cose che aveva detto ieri, negando che nel corso della crisi ci sia stato un «voltafaccia» della segreteria, come pretendono le sinistre, ed insistendo che lo sforzo della DC deve essere rivolto a riportare «tutte le componenti originarie del centro-sinistra nel quadro della maggioranza», non per un'opera di mediazione, che non le compete, — ha precisato — nè per fare frettolose ricuciture, ma «per un recupero sui motivi originali del centro-sinistra, sull'arco delle scelte fatte insieme e proposte agli elettori».

Ha concluso avvertendo che porterà subito in direzione il tema, perchè poi «venga definito in tutte le sue implicazioni, in una ravvicinata sessione del consiglio nazionale». «Ciò che è esiziale — ha detto —, ciò che deve cessare è l'incertezza sull'assetto del partito».

Hanno convenuto con lui, prima del voto sull'ordine del giorno, Gullotti per «Impegno democratico» (doroteo) e Butini, fanfaniano. Morlino, moroteo, ha contestato che si possa discutere sui problemi concreti senza raccordarli con il quadro politico e con le forze capaci di concretarli. Le sinistre hanno confermato le loro riserve. «Non possiamo accettare l'equidistanza dai due partiti socialisti — ha detto Galloni — perchè di fatto esse si risolve in una scelta a favore del PSU».

Donat Cattin polemico

«L'approvazione della soluzione della crisi — ha incalzato Donat Cattin — non significa in alcun modo approvazione dell'operato della segreteria»; per noi la democrazia cristiana «deve ritenere primario ed essenziale il rapporto di alleanza col PSI». La DC — ha aggiunto Sullo respingendo anch'egli la «equidistanza» — «deve chiarire se ritiene accettabili o no i motivi per cui i socialdemocratici hanno deciso di non sedere al governo un'ora in più accanto ai socialisti di De Martino».

E' su queste riserve che Piccoli intende ora promuovere il chiarimento perchè non restino motivo di equivoci e di incertezza nella vita del partito, ma siano esposte chiaramente e ogni corrente assuma in pieno le proprie responsabilità.

L./B.

LA LETTERA DI FERRI A LA MALFA

PSU: prima chiarire i rapporti coi comunisti

Una comune posizione su tale questione è «premessa indispensabile» per un'intesa fra la sinistra laica - Il segretario del PRI replica a Piccoli - Ferma richiesta dei nenniani

Roma 26 settembre, notte.

E' stata resa nota oggi la risposta che il segretario del PSU, Ferri, ha dato all'invito di La Malfa per un incontro col PRI e col PSI. Con fermezza, Ferri ha indicato le «premesse politiche» che al PSU appaiono necessarie per una ripresa della collaborazione di centro-sinistra: se non si vogliono aggravare «la confusione e l'equivoco». Si tratta di un «sì» condizionato, e la lettera spiega quali siano queste condizioni, irrinunciabili per il partito socialista unitario.

«La rottura fra i socialisti, ha scritto Ferri, è stata «una decisione grave ma necessaria» di fronte al progredire della tendenza, in tutti i partiti di centro-sinistra, di abbandono delle posizioni di contrapposizione netta al PCI. Fatti recenti nel paese, nella DC e nel PSI «dimostrano largamente che la nostra valutazione era fondata e di conseguenza che la divisione socialista non è stata un atto assurdo nè immotivato». Il rapporto coi comunisti, prosegue la lettera, «non può quindi essere ignorato o stralciato da qualsiasi tentativo di intesa fra i partiti del centro-sinistra: una comune posizione su di esso costituisce anzi una premessa indispensabile ad un serio accordo».

Concludendo, il PSU si è detto disponibile per un ritorno al governo a condizione che vi sia «un reale chiarimento politico nei partiti e tra i partiti, che porti alla definizione non solo di un programma legislativo ma di un metodo di governo e soprattutto di obiettivi politici comuni. In mancanza di queste premesse politiche, qualsiasi accordo sarebbe illusorio e lungi dal costituire un rimedio all'attuale situazione, ne aggraverebbe le caratteristiche di confusione e di equivoco».

Martedì i socialisti del PSI decideranno, nella seduta della loro direzione, in qual modo risponderà alla proposta La Malfa.

Sull'incontro fra i tre partiti laici del centro-sinistra insiste ancora questa sera la *Voce Repubblicana*. Commentando la relazione di Piccoli al consiglio DC, l'editoriale dà atto al segretario democristiano «di avere confermato il proposito di non operare una scelta fra i due partiti socialisti e di operare con tenacia per ricostituire il centro-sinistra. Ma subito dopo aggiunge: «Dove Piccoli pecca di grave incoerenza e oseremmo dire di salto logico è si è messo in polemica con la iniziativa del PRI, ritenendo che la via più facile per la ricostituzione organica del centro-sinistra fosse la trattativa diretta tra tutti i partiti interessati e il ritorno alla discussione programmatica pura e semplice».

Qui il giornale del PRI ripete l'affermazione fatta più volte nei giorni scorsi, cioè «che non è stato un fatto programmatico ma un fatto politico a determinare la recente crisi di governo», e la proposta repubblicana è diretta appunto a superare tale fatto politico.

Gli autonomisti del PSI, dopo la bocciatura della candidatura Giolitti a presidente del gruppo della Camera hanno oggi protestato perchè è stata indetta una nuova votazione per mercoledì prossimo. Una nuova votazione, ha dichiarato Cattani, avrebbe il carattere di una imposizione, che il gruppo ha già dimostrato di non gradire. Gli autonomisti chiedono una discussione preliminare. Hanno firmato la protesta Baldani Guerra, Cattani, Craxi, Della Briotta, Frasca, Fortuna, Usvardi e Zagari.

IL FALLIMENTO DELL'«OPERAZIONE TORINO»

L'UNITÀ DEI SINDACATI ha scoraggiato i maoisti

I loro comizi sono stati disertati dai lavoratori - La vigilanza contro le infiltrazioni nei cortei degli operai - Anche la seconda giornata di sciopero è trascorsa senza incidenti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Torino 26 settembre, notte.

Anche la seconda giornata dello sciopero di quarantotto ore indetto dai sindacati dei metalmeccanici a Torino e nella provincia è trascorsa senza incidenti di rilievo, dopo l'imponente raduno operaio di ieri in piazza San Carlo. Azioni di picchettaggio davanti alle fabbriche, a partire dalle sei, ora d'inizio del primo turno di lavoro; soprattutto davanti alla «Spa» e alla «Vellvoli» della Fiat. Qualche piccolo tafferuglio, subito sedato per l'intervento delle forze dell'ordine, qualche automobile ammaccata, qualche vetro di finestrino in frantumi.

Urtato dall'auto

Ieri polizia e carabinieri avevano attuato una sorveglianza discreta, a una certa distanza dagli stabilimenti deserti, oggi erano schierati dinanzi ai cancelli per impedire sopraffazioni nei confronti di chi si recava al lavoro. L'unico episodio che meriti di essere segnalato è avvenuto davanti al cancello numero diciotto della Fiat-Mirafiori, in via Settembrini, ma ha avuto una dinamica da incidente stradale, non da azione violenta.

La «Cinquecento» di un sindacalista della FIOM-CGIL, Giovanni Longo, della sezione Mirafiori, ha investito un funzionario di polizia, il commissario Nicola Capomacchia, che ha riportato una contusione guaribile in dieci giorni. Il sindacalista, che stava facendo propaganda in mezzo a un gruppo di operai, era stato invitato ad allontanarsi. Nella ressa, il commissario è stato urtato dalla vetturetta, partita di scatto, e una delle ruote gli è passata sopra un piede.

Scarsa l'affluenza nelle fabbriche. Nel complesso degli stabilimenti Fiat di Torino e della provincia, la percentuale degli operai presenti al primo turno è stata del 24,3 per cento, quella degli impiegati del 46,7 per cento; al secondo turno, rispettivamente del 22,1 per cento e dell'47,1. Cifre piuttosto basse, rispetto alla media abituale delle presenze durante gli scioperi alla Fiat, ma che trovano una spiegazione nell'invito rivolto dalle aziende alle maestranze perchè non si presentassero durante la giornata di ieri. Molti, evidentemente, hanno accolto il suggerimento anche per oggi.

I sindacati, dal canto loro, sottolineano che anche il secondo dei due giorni di sciopero è stato un successo e hanno ribadito la loro soddisfazione piena nel raduno di piazza San Carlo, «segno tangibile dello spirito unitario che anima i lavoratori». Domani si riuniranno le segreterie provinciali della FIM, della FIOM e della UILM per stabilire date e modalità delle quattro giornate di sciopero indette in sede nazionale.

L'annuncio della nuova, massiccia ondata di sospensioni dal lavoro ha suscitato reazioni contrastanti a Torino e nella provincia, la cui intera economia vive praticamente del lavoro delle fabbriche metalmeccaniche e dei loro quattrocentomila dipendenti. Da un lato i sindacati, più che mai decisi a condurre la lotta fino in fondo dopo la grande manifestazione unitaria di ieri. Dall'altra gli industriali, i quali traggono pessimistiche considerazioni dalle continue stasi della produzione.

Seimila auto

Una giornata di sciopero alla Fiat significa, in termini pratici, seimila automobili in meno. Quattro giorni in settembre, altrettanti nei primi giorni di ottobre: alla fine le macchine in meno saranno quasi cinquantamila, l'equivalente di una cinquantina di miliardi. E per gli operai, una busta-paga notevolmente alleggerita. In più, la preoccupazione, a ogni livello, che il perdurare del braccio di ferro possa portare a un pericoloso inasprimento degli animi.

Ieri gli oltranzisti sono stati tenuti alla larga dai cortei che affluivano in piazza San Carlo e essi stessi, d'altra parte, avevano rinunziato a qualsiasi tentativo d'azione di forza, nella certezza dell'insuccesso, di fronte alla massa compatta degli operai decisi a non subire interventi esterni e provocazioni, e soprattutto di fronte al ferreo schieramento dei robusti giovanotti dal braccialè rosso del servizio d'ordine dei manifestanti. Ma il perdurare della crisi potrebbe influire negativamente soprattutto sugli elementi meno responsabili.

E' ciò in cui sperano anche i maoisti — chiamiamoli così per comodità di definizione — i quali stanno facendo il medesimo consunto cavallo di battaglia subita una battaglia persa senza lottare. Aria di funerale e palleggiamento di responsabilità in una riunione tenuta ieri sera, poche ore dopo la ritirata avvilente delle squadre di attivisti, cacciate dai cortei o indotte a più miti consigli.

Un super-organismo

Bilancio fallimentare di quella che era stata lanciata, a primavera, sotto l'etichetta di «operazione Torino», con largo impiego di mezzi dalla dubbia provenienza, nonchè di cervelli. Avevano persino tentato di arrestare l'endemica proliferazione dei loro gruppi, creando una specie di super-organismo «studenti e operai» che li riunisce tutti in vista della meta comune. Ma quindicina i capi venuti da fuori a dirigere l'operazione, alcune decine di gregari fluttuanti, e con due o trecento attivisti torinesi.

Distribuzione, massiccia di opuscoli e di fogli ciclostilati davanti agli stabilimenti, propaganda battente, riunioni in continuazione nei «covi» del collegio di via Principe Amedeo, via Passo Buole, alla facoltà di architettura. Programma ambizioso, ma con risultati assai scarsi, dopo le tante speranze iniziali. Rese sempre maggiori dei fogli affidati agli attivisti-strilloni, comizi disertati dai lavoratori e ridotti a palestre per le interminabili, sterili discussioni degli addetti ai lavori, progressivo inaridirsi dei contatti con l'ambiente operaio.

Nemico più irriducibile, il sindacato, di ogni colorazione politica, che ha condotto contro gli estremisti una lotta senza quartiere, all'insegna dell'unità di classe. Ora, dopo la prova palese del fallimento, sono cominciate le recriminazioni, sono riprese le lotte intestine, c'è chi vuole arrivare alla crisi del sistema attraverso l'organizzazione della massa e chi invece crede nella «spontaneità» della rivoluzione; chi ha per obiettivo il rialzo della richiesta salariale come leva per la disgregazione economica e chi invece punta soprattutto sulla distruzione del sindacato, «altro volto del capitalismo». L'operazione «Torino» sta finendo nella disfatta.

Enzo Passanisi

DICHIARAZIONI DI GUI AL SENATO

È POLITICA LA GUIDA dell'alleanza atlantica

I comandi militari sono subordinati - Esclusa una riduzione della «ferma» - L'ordine di Vittorio Veneto

Roma 26 settembre, notte.

Il ministro Gui, parlando oggi alla commissione del Senato sul bilancio del ministero della difesa, ha fatto proprie le recenti dichiarazioni del ministro degli esteri, on. Moro, sui problemi della partecipazione italiana al patto atlantico, «che sono innanzitutto di squisita competenza della politica estera». Egli ha poi voluto chiarire che l'organo di guida della alleanza atlantica è un organo politico e che i comandi militari sono chiaramente subordinati alla autorità politica. Anche i comandi militari integrati sono subordinati agli organi politici e l'integrazione, in tempo di pace, sussiste in concreto solo a livello dei comandi e non delle forze, che rimangono alla dipendenza degli organi nazionali, salvo che per la cosiddetta forza mobile, di molto limitata entità.

A proposito delle armi atomiche tattiche, Gui ha ripetuto che il comitato di pianificazione è competente solo a discutere le indicazioni politiche dell'eventuale impiego di quelle armi, e solo in funzione difensiva. Prendendo spunto da dichiarazioni fatte nel dibattito, il ministro ha confermato «la grande superiorità delle forze convenzionali del patto di Varsavia, schierate in Europa, nei confronti di quelle della NATO»; ha altresì ammesso (e questo per il suo dicastero è «motivo di preoccupazione») che le forze armate italiane, «sotto il profilo quantitativo e qualitativo», non sono ritenute sufficienti ai compiti ad esse attribuite nel quadro dell'alleanza atlantica.

Gui ha escluso che si possa pensare ad una riduzione della ferma (un «diminuito gettito» creerebbe gravi ostacoli); infine ha dato ragguagli sulla concessione della onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e dell'assegno di benemerenza. Il ritardo con cui le assegnazioni procedono è un problema che «angustia» il ministro. Comunque da luglio è cominciata una nuova fase di lavoro. Il ministro ritiene che il consiglio dell'ordine, unico competente a decidere secondo la legge, potrà operare ben presto al ritmo di circa 100.000 domande revisionate al mese.

Dimissioni di Macario dall'esecutivo della CISL

Roma 26 settembre, notte.

In seguito al mancato accordo, in seno alla CISL, fra la corrente di maggioranza (facente capo a Storti) e quella di minoranza (facente capo ad Armato) — risultante dall'ultimo congresso nazionale della confederazione —, il segretario generale della federazione nazionale metalmeccanici della CISL, Luigi Macario, ha rassegnato le proprie dimissioni dal comitato esecutivo confederale. Il mancato accordo fra le due correnti interne già aveva reso impossibile, come è noto, l'ingresso della minoranza (fra cui Armato e Macario) nella segreteria confederale.

LA QUESTIONE DEL MARCO

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

giati. Lo stesso parere hanno espresso sia Kiesinger sia Strauss. Ma che cosa valgono queste dichiarazioni?

Se i socialdemocratici dovessero vincere le elezioni, tutti si aspetterebbero la rivalutazione, la speculazione riprenderebbe fiato lunedì, se non anche i giorni seguenti, i mercati valutari dovrebbero restar chiusi. In mancanza, poi, di precise istruzioni da Bonn, si potrebbe riaprire mettiamo, il mercato di Francoforte e restar chiuso quello di Düsseldorf (in tutto i mercati dei cambi sono cinque) a seconda delle decisioni dei governi regionali. La tendenza, oggi, è per la riapertura, che Schiller — come egli ha detto oggi — considererebbe un suo successo personale.

In sostanza tutto dipende dall'esito delle elezioni. La battaglia continua con immutata violenza: ieri Brandt ha addirittura accusato Kiesinger di falso, avendo il cancelliere preso a pretesto della decisione di chiudere i mercati valutari un opuscolo di propaganda della socialdemocrazia, stampato dopo che Kiesinger, parlando col presidente della *Bundesbank* Blessing, aveva già stabilito il da farsi, senza consultarsi con Schiller.

Brandt aveva poi attaccato Kiesinger perchè egli aveva messo in dubbio che gli alleati avrebbero ancora fiducia in una Germania governata dalla socialdemocrazia. L'ha fatto sia al dibattito televisivo di ieri sera sia alla conferenza-stampa di oggi. «E' inammissibile — ha gridato — dubitare della fedeltà dei nostri alleati. Questi dubbi sono offensivi per essi». Kiesinger finge di credere che gli alleati si siano impegnati con un solo partito, il suo». Parole grosse, dettate da una collera momentanea, che hanno però avuto ugualmente il potere, al dibattito, di costringere il cancelliere a difendersi davanti agli occhi di milioni di persone.

E' stato un momento drammatico, ma nessuno l'ha sopravvalutato perchè tutti hanno capito che Kiesinger era stato, semmai, tradito dalle parole. Il dibattito, comunque, ha appassionato il pubblico: è stato un «match» senza precedenti, per il quale è stato inventato il neologismo «teledemocrazia». Kiesinger ha dimostrato di possedere uno straordinario controllo di sè; Brandt è stato apprezzato — lui, nato nella nordica Lubecca — per la passionalità meridionale; il *leader* liberale Scheel ha brillato per il suo *humour*; Strauss è apparso limitarne concentrato e, come al solito, buon combattente. Il grande assente era Schiller, che è stato il vero protagonista di questa polemica per il marco.

Domani avremo forse quiete, la quiete che precederà la tempesta elettorale. Anche i *Gallup* tacciono. Le ultime previsioni vedono la CDU e la SPD arrivare pressochè insieme al traguardo, seguite a distanza dai liberali e dai neonazisti, i quali ultimi dovrebbero riuscire a entrare nel Bundestag. I veri problemi cominceranno allora: saranno forse tali da far dimenticare la febbre di questi ultimi giorni.

V. B.

Stanotte termina l'ora legale

Cambia anche l'orario delle ferrovie

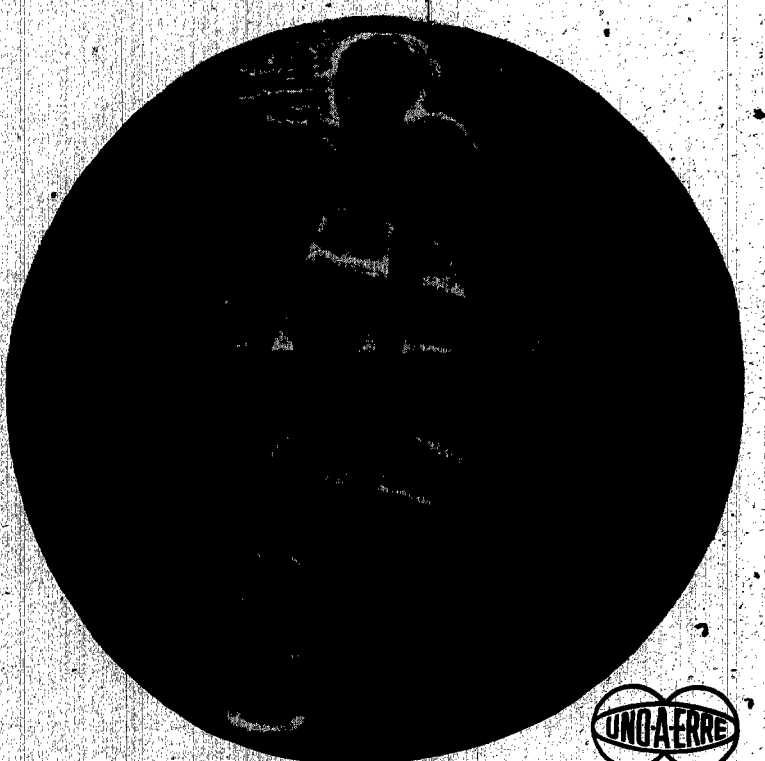
Con oggi termina per quest'anno, il periodo dell'ora legale. Stanotte, infatti, all'una le lancette degli orologi dovranno essere riportate sulla mezzanotte, e si ritornerà quindi all'ora astronomica o solare. La notte fra sabato e domenica sarà quindi più lunga del solito, per ricuperare i sessanta minuti perduti nella scorsa primavera quando cominciò l'ora legale.

In concomitanza con questo cambiamento entrerà in vigore l'orario invernale delle ferrovie dello Stato. I cartelloni nelle stazioni e gli annunci degli altoparlanti informeranno il pubblico sugli spostamenti degli arrivi e delle partenze e sulle disposizioni particolari per l'ora che sarà ripetuta due volte fra mezzanotte e l'una.

PREMIO UNO A ERRE 1969

CONCORSO INTERNAZIONALE DELLA MEDAGLIA, DELLA PLACCHETTA E DEL TROFEO A SOGGETTO SPORTIVO

L'ARTE NELLO SPORT



UNO A ERRE

Milano/Centro Pirelli/Piazzale Duca d'Aosta 3
27 settembre/4 ottobre 1969